

*Delegittimazione: note per un approccio storico*¹

Fulvio Cammarano
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

fulvio.cammarano@unibo.it

Stefano Cavazza
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

stefano.cavazza@unibo.it

Abstract:

Il saggio intende circoscrivere i contorni di un processo, quello della delegittimazione – sino ad ora assente nell'indagine storiografica – strettamente connesso con l'analisi dei fondamenti del potere politico. Partendo dalla classica analisi weberiana sulla legittimazione del potere, il saggio distingue la delegittimazione dal normale confronto politico e dal dissenso considerandola come un fenomeno di contestazione del potere che si realizza all'interno di un sistema di valori comuni o almeno in parte condivisi dagli attori politici. Ne può così derivare un atteggiamento di contestazione radicale della legittimità di un potere o di un'aspirazione al potere che potrebbe sfociare in aperto conflitto. Sulla base di questa definizione il saggio prende in esame alcuni esempi storici di delegittimazione cercando di mostrarne il differente andamento nei regimi democratici, nelle crisi transizioni di regime e nelle dittature.

Parole chiave: Delegittimazione; Legittimità; Conflitto politico; Crisi politiche; Conflitto costituzionale

Abstract:

The paper aims to outline a process that historians have so far ignored: delegitimation – which is strictly tied up with the mechanisms underpinning political power. Starting from Weber's classic analysis of legitimation of power, the essay goes on to distinguish delegitimation from normal political opposition and dissent. It is here seen as a contestation phenomenon that takes place inside a common value system, or one that is at least partly shared by the principals involved. From this there may stem an attitude of radical contestation, challenging the legitimacy of some power or aspiration to power, and this may end in open conflict. On the basis of this definition, the paper will examine various historical instances of delegitimation, trying to show how the course of it varies in democratic regimes, regime transition crises, and dictatorships.

Key-words: Delegitimation; Legitimacy; Political conflict; Political crisis; Constitutional conflict

ALLE ORIGINI DEL CONCETTO

La storia politica si è sempre interessata al problema del riconoscimento dell'autorità e alla conseguente accettazione dell'obbedienza. La fondazione del potere rappresenta un problema presente da secoli nella riflessione sulla politica trovando in Hobbes e Locke la sua fondazione moderna. L'attenzione alle modalità di riconoscimento del potere nell'età contemporanea ha trovato la sua articolazione più complessa nella costruzione di tre idealtipi di potere legittimo realizzata da Max Weber (Levi, 1983: 555-558; Portinaro, 1996). Tutti coloro che hanno affrontato il problema delle legittimità si sono dovuti misurare con la sua impostazione anche quando ne hanno rilevato i limiti (Sabbatucci, 2003: 9-14; Schmitt, 1972: 101-208). In questo saggio non si intende entrare nel dibattito su questi temi se non per rilevare che dal punto di vista dell'analisi storica il tema della legittimità spesso è stato applicato oscillando tra l'ambito dell'accettazione del potere e quello del consenso al potere due ambiti che possono essere connessi, ma che in verità sono concettualmente distinti. Se il tema della legittimazione fa infatti ormai parte, grazie a Weber, del bagaglio classico di tutti gli studiosi della sfera politica, indipendentemente dall'approccio storico, sociologico o politologico, quello della delegittimazione è invece un ambito d'indagine che si è affacciato solo recentemente alla ribalta degli studi, probabilmente collegato alle difficoltà incontrate dalle tradizionali forme di dominio politico in seguito alla fine della guerra fredda e alla fine del ciclo

¹ Il saggio è frutto di una riflessione condivisa dai due autori. Il primo paragrafo è stato discusso dagli autori e redatto da F. Cammarano che è autore anche del paragrafo La delegittimazione nei sistemi di democrazia liberale. S. Cavazza è l'autore degli altri due paragrafi. Le brevi conclusioni sono state scritte insieme.

positivo di stabilizzazione della democrazia avviatosi nel secondo dopoguerra. Un primo sistematico tentativo di introdurre il concetto nell'analisi politologica e della sociologia politologica è stato fatto da Bogdan Denitch che ha raccolto i contributi di un convegno che si era tenuto a New York nel 1977 (Denitch, 1979).

In Italia in particolare la crisi del sistema politico degli anni Novanta ha favorito un proliferare del termine all'interno del dibattito politico degli ultimi anni, un fenomeno che se da un lato ha reso popolare il concetto, dall'altro ne ha complicato la ricerca di una definizione rigorosa (Ignazi, 2005: 265-278). Il problema infatti, per gli studiosi, non è tanto quello della 'nascita' del fenomeno della delegittimazione, che è ovviamente sempre esistito², in simbiosi con quello della legittimazione, fondamento cioè del senso stesso del quadro costituzionale di una comunità. La questione riguarda le ragioni per cui quel concetto sta diventando sempre più evocativo di un momento storico ed è utile a definirne le caratteristiche di fondo. Come nel caso della legittimità, la delegittimazione, in ambito politico, può descrivere fenomeni sorti in contesti diversi con significati diversi. In primo luogo si deve distinguere tra processi di delegittimazione dell'avversario e processi di delegittimazione del sistema. In entrambi i casi comunque la delegittimazione descrive in ultima istanza un fenomeno di contestazione del potere, il termine però acquisisce senso solo all'interno di un circuito valoriale comune o i cui principi almeno in parte sono ritenuti condivisibili dagli attori politici che tuttavia possono contestarne l'interpretazione data dagli avversari in modo talmente radicale da trasformarli in nemici: ad esempio l'ordine pubblico rappresenta un valore condiviso in sé ma la sua interpretazione può trasformarsi in occasione per spingere fuori dal recinto costituzionale l'avversario considerandolo fautore di un 'ordine' fascista o di 'disordine' anarchico, culture entrambe estranee e nemiche della costituzione esistente. Sempre in nome di quel valore ritenuto disatteso o negato dal sistema, si può cercare di attivare retoriche di delegittimazione del sistema esistente in funzione di una ridefinizione più coerente e funzionale al comune tessuto valoriale tradito dal sistema-regime al potere. La delegittimazione tendenzialmente cerca di trasformare i processi di neutralizzazione del conflitto politico, caratteristici di tutti i sistemi costituzionali (indipendentemente dalla natura dei regimi) in processi di ridefinizione dei valori della comunità politica che potenzialmente prevedono la riapertura del conflitto in senso costitutivo.

Assumiamo per legittimazione politica il riconoscimento, da parte di un concorrente alla gestione del potere politico in una determinata comunità, della legittimità di un'altra identica pretesa, per quanto contestata e contestabile nelle concrete espressioni del suo esercizio (Cafagna, 2003: 20-24). Con delegittimazione si definisce un atteggiamento di contestazione radicale della legittimità di un potere o di un'aspirazione al potere. I due termini, ovviamente, assumono significato solo in funzione di un unico, ben definito, riferimento costituzionale. La delegittimazione non può quindi prescindere dalla costruzione ideologica e dalle modalità discorsive attraverso cui, all'interno di quella sfera che si definisce «costituzione materiale» (Pombeni, 1993), il conflitto politico tra avversari legittimi (legittimi, si badi bene, in quanto artefici, sostenitori o almeno non del tutto ostili al tessuto costituzionale esistente) può trasformarsi nella tentazione di lacerare tale tessuto mediante il ricorso a pratiche di rigetto della legittimità politica dell'avversario, presentandolo come un potenziale nemico anche a rischio di alimentare contesti di larvata ed inespressa guerra civile.

Nelle democrazie il conflitto politico anche aspro, la polemica accesa non vanno dunque confusi con i processi di delegittimazione dell'avversario. Questa avviene solo nel momento in cui la descrizione dell'avversario e delle sue pratiche è fatta in modo da farli apparire come estranei, pericolosi per il sistema di valori esistenti. Per tale ragione non bisogna considerare le campagne elettorali o il dibattito politico per quanto acceso come un costante processo di delegittimazione dell'avversario. In tal modo infatti si finirebbe per equiparare la delegittimazione ad una normale modalità di polemica politica e non la si considererebbe come una virtuale possibilità di dar vita ad una guerra civile o mettere in crisi un regime politico. Per questa via la delegittimazione assumerebbe un carattere metaforico o dovrebbe essere interpretata come forma ritualizzata di conflitto politico in cui il ricorso a retoriche verbali di delegittimazione diventa parte integrante del tradizionale confronto tra avversari. Chi scrive ritiene invece che la delegittimazione sia una

² Sull'uso della storia come forma di delegittimazione cfr. Reinhard 2002.

pratica politica basata soprattutto su modalità discorsive e simboliche che possono o meno sfociare in conflitti politici ma che comunque mantengono, al di là delle apparenti modalità ritualizzate e quindi talvolta depotenziate, una carica di contestazione radicale la cui concreta manifestazione dipende dalle condizioni storiche e dai rapporti di forza tra avversari tentati di diventare nemici. Perciò riprendendo una strada già avviata (Cammarano, 2010; Cavazza, 2010), ci sembra più interessante provare a circoscrivere il concetto al fine di definire tramite esso una serie di pratiche specifiche della storia politica interne al conflitto politico e in grado di portare all'esclusione politica e/o fisica di un soggetto politico e/o alla crisi di un sistema.

Alla luce di queste considerazioni intendiamo inquadrare i fenomeni di delegittimazione del potere politico a partire dalle tipologie delle costituzioni materiali che tra XIX e XX secolo hanno caratterizzato le democrazie liberali, i regimi dittatoriali e i sistemi nelle fasi di transizione di regime.

DELEGITTIMAZIONE NEI SISTEMI DI DEMOCRAZIA LIBERALE. IL CASO ITALIANO

Nei sistemi politici in cui la competizione per il potere avviene sulla base di norme definite da un sistema costituzionale che garantisce il pluralismo politico, la delegittimazione riguarda essenzialmente i soggetti protagonisti del conflitto politico vale a dire singole personalità e partiti o associazioni. In questo senso le fasi che precedono le elezioni spesso rappresentano un osservatorio privilegiato per verificare il grado di conflittualità tra aspiranti al potere e, di conseguenza, per analizzare il livello di narrazione delegittimante tra avversari.

Prendendo in esame il caso italiano, il minimo comun denominatore nell'ambito del recinto valoriale della storia post-unitaria dell'Italia va ricercato nel complesso processo di unificazione che ha ricevuto l'apporto, attraverso convulse vicende, di diverse e contrastanti culture politiche. Per tale ragione, quindi, in Italia la costituzione materiale, definitasi prima sulla base di uno Statuto poco rigido poi su quella ben più solida della Costituzione del 1948, ha garantito una sorta di doppia legittimazione: da una parte troviamo una vasta legittimazione storica, di tipo culturale che permette alle forze che avevano contribuito in modo più o meno diretto alla costruzione dello Stato unitario, prima, e alla sconfitta del fascismo, poi, di essere inclusi (o quanto meno di non poter essere esclusi) dal recinto valoriale della comunità nazionale. In questo senso, quindi, la delegittimazione storica per molti decenni ha riguardato solo le forze antisistema, intese come forze esplicitamente avverse alla nazione italiana, vale a dire cattolici e anarchici. All'interno della grande area della legittimità culturale si è invece imposta una più ristretta area di legittimità di governo che, contrariamente a quanto valeva per la legittimità su base storica e culturale, era prevalentemente riservata alle forze che si riconoscevano nella tradizione monarchico liberale, prima e in quella della fedeltà alla tradizione atlantica, poi. L'intera storia d'Italia, insomma, se si esclude il ventennio fascista, è stata caratterizzata da una sorta di doppio livello di legittimazione, una su base governativa che ha dato luogo ad una *conventio ad excludendum* nel centro politico-istituzionale del sistema politico italiano che però non impediva il riconoscimento, sul versante culturale e storico, del ruolo degli esclusi, degli sconfitti, in quanto partecipi dei valori, o almeno di una parte di essi, della comunità nazionale che avevano contribuito a formare e a difendere nelle guerre risorgimentali e durante la Resistenza.

Se nel corso dei primi decenni post-unitari, nella sfera della grande legittimazione storica, i 'rivoluzionari' liberali, a vario titolo e grado, benché violentemente contrapposti tra loro, avevano un solo grande nemico in comune, la Chiesa cattolica che, in quanto ostile al processo di unificazione, operava come forza delegittimante, nella più ristretta area della legittimazione politica si manifestò sempre in forme e modi diversi a seconda della fase, una costante narrazione delegittimante tra le forze democratico-radicali e quelle monarchico-liberali, variamente interpretate (Cammarano, 2009b: 3-28). Sullo sfondo – immutati i due grandi blocchi antisistema, insurrezionalismo delle estreme anarchiche e repubblicane da una parte e cattolicesimo dall'altra, identificati con l'astensionismo elettorale – persisteva il tradizionale binomio polemico radicalismo/costituzionalismo, che il trasformismo finì per alimentare (Cammarano, 2009a: 661-681), su cui si fondavano le sortite

delegittimanti della stampa di parte: la legittimazione ‘storica’ dei radicali giocata contro la legittimazione ‘politica’ dei moderati. Per questi ultimi l’ordine e la stabilità politica erano in pericolo a causa dell’eccessiva vicinanza della sinistra liberale alle forze dell’estremismo antisistema mentre i radicali, a loro volta, accusavano gran parte del liberalismo monarchico e moderato di essere in realtà gli eredi di quelle cautele dei ceti dirigenti delle vecchie dinastie contrarie all’idea nazionale. I radicali inoltre si consideravano fautori di un’interpretazione più aperta ed inclusiva del sistema costituzionale:

fedeli alla loro origine e ai principii del Risorgimento italiano. Prima combatterono per dare indipendenza e unità alla patria, ora si adoperano per dare larghe basi alla libertà, che è la vera condizione dell’ordine e della pace, e per promuovere il maggior benessere possibile alle popolazioni. (Cammarano, 2010: 37-38)

I liberali, a destra come a sinistra, allentate le tensioni e le differenze dopo la cruenta soluzione della crisi di fine secolo, non rinunciarono, pur facendo leva anche su altri nuovi motivi, ad utilizzare, sino agli anni successivi alla fine della Prima guerra mondiale, gli stessi meccanismi, quelli dell’identità nazionale, rivendicando il proprio ruolo nell’edificazione della nazione in modo da poter presentare socialisti e cattolici come estranei alla tradizione risorgimentale (Baravelli, 2010: 103-119).

Il tema dell’identità nazionale non venne meno neppure dopo la Seconda guerra mondiale quando il conflitto delegittimante si svolse tra democristiani e social-comunisti che pure facevano affidamento su ideologie politiche universalizzanti ed erano gli eredi di quelle forze ritenute sino a pochi decenni prima antinazionali. Entrambi si presentavano vicendevolmente come dipendenti da potenze straniere. I democristiani accusavano i comunisti di essere servi dei russi, i comunisti replicavano accusando gli avversari di servire gli interessi americani. Dopo il 1947, comunque, i processi di delegittimazione si basarono sostanzialmente sulla denuncia della mancata corrispondenza tra progetto politico degli avversari e valori democratici della costituzione repubblicana. Per i social-comunisti i democristiani erano, oltre che servi degli americani e, nel caso di De Gasperi, austriacanti, autoritari e clerico-fascisti, mentre per i democristiani gli avversari erano oltre che asserviti ai sovietici e a Tito, fautori di un regime totalitario ed espansionista anti-italiano e contrario all’interesse nazionale. Un approccio ai processi di delegittimazione questo che invece, se vogliamo fare un confronto con la storia di un altro Paese a democrazia parlamentare, risultò poco spendibile in Gran Bretagna, dove, nella maggioranza delle elezioni dalla seconda metà dell’800 in poi, le retoriche della delegittimazione furono molto meno accentuate e comunque, nel secondo dopoguerra, nonostante il clima di guerra fredda, i temi dell’identità nazionale e del pericolo rosso ebbero un impatto modesto nell’influencare gli elettori britannici.

DELEGITTIMAZIONE NELLE CRISI DI TRANSIZIONE

Il problema della delegittimazione si manifesta in tutta la sua ampiezza all’interno delle transizioni di regime. In tali situazione si mettono in moto meccanismi di reciproca sfiducia nei confronti dell’avversario che sono stati efficacemente descritti dal politologo Juan Linz. Nelle fasi di trapasso da un regime ad un altro gli attori politici tendono a guardare con diffidenza gli avversari in quanto espressione di principi valoriali, ideologici e/o costituzionali ritenuti incompatibili in parte o in toto con i propri. Gli attori politici considerano gli avversari come potenzialmente sleali o semi-leali verso il sistema perché pur senza essere ritenuti nemici del sistema, sono guardati con diffidenza per i propri comportamenti, valori o per le loro alleanze (Linz, 1981: 245-246). Ne deriva una tendenza a ‘delegittimare’ i soggetti politici, ritenuti sleali o semi-leali, per opera dei detentori del potere o di partiti concorrenti. L’obiettivo è escludere tali forze dal recinto della legittimità o di tenerle ai margini. I soggetti considerati sleali o semi-leali possono a loro volta mirare a delegittimare un sistema che tende ad escluderli oppure a legittimarsi richiamandosi a volte al medesimo sistema valoriale pur restando in contrapposizione ai partiti di governo. La dialettica tra partiti leali-sleali-semileali può generarsi anche all’interno di un sistema consolidato per l’emergere di nuovi soggetti che mettono in discussione

l'*establishment* come nel caso dei movimenti populistici, anche se ciò non conduce necessariamente a forme di delegittimazione del sistema³. La contestazione delle strutture di potere esistenti può, infatti, essere finalizzata al rafforzamento dei propri consensi sfruttando il malcontento e/o l'insoddisfazione di settori della popolazione senza portare ad alcuna messa in discussione del sistema. Non di rado tali soggetti politici, una volta conquistato il potere, attenuano il loro atteggiamento di contestazione. Nelle transizioni di regime invece queste dinamiche si accentuano perché in tali circostanze operano forze politiche che tendono a porre in discussione il regime preesistente e che sono orientate a procedere verso un nuovo assetto e altri attori politici legati all'organizzazione del potere preesistente che mirano espressamente a delegittimare le nuove strutture oppure non si riconoscono completamente in esse. In questa situazione gli attori politici tendono a considerarsi reciprocamente sleali o semi-leali a seconda del posizionamento attorno al *cleavage* costituito dal riconoscersi pienamente o parzialmente o nel non riconoscersi affatto nel nuovo sistema. Nel caso della repubblica di Weimar alla lealtà alla repubblica dei partiti della cosiddetta coalizione di Weimar (DDP, Zentrum e SPD) si contrapponeva l'atteggiamento diffidente se non ostile dei conservatori legati all'ideale monarchico e degli stessi liberal-nazionali, mentre il partito nazional-socialista e i comunisti apparivano come forze antisistema e considerate sleali o semi-leali a seconda della posizione dell'osservatore all'interno dello spettro politico. Il conflitto tra attori politici che non condividono completamente i valori del sistema costituzionale può produrre una delegittimazione del sistema che non è perseguita intenzionalmente, ma è frutto delle dinamiche conflittuali tra gli attori (Cavazza, 2010: 201-229). Nel caso dei movimenti di estrema destra tra le due guerre mondiali le pratiche di delegittimazione avevano come obiettivo l'abbattimento del sistema, anche se tali fini erano inizialmente in parte celati e tali partiti operavano all'interno del recinto costituzionale.

La transizione di sistema non riguarda solo il passaggio da un regime liberale ad una dittatura, ma può riguardare anche la transizione verso la democrazia. La delegittimazione di una dittatura è spesso prodotta da eventi esterni come accadde ai fascismi per effetto della Seconda guerra mondiale, ma affonda le sue radici in processi in atto nel regime spesso celati dalla propaganda. Nei momenti di crisi l'insoddisfazione latente porta a sfidare l'accettazione del potere mettendola in discussione e minandone potenzialmente le basi. La sfida al sistema produce forme di protesta rispetto ai quali le forze di polizia e di sicurezza si trovano in difficoltà a reagire e devono usare la forza. Nel caso del fascismo italiano fenomeni di malcontento tra i giovani furono rilevati dalla polizia alla fine degli anni Trenta e l'evoluzione della guerra portò una parte del paese ad allontanarsi sempre più dagli obiettivi della politica fascista (Colarizi, 1991). Nella Germania Est vi fu una vera e propria rivolta popolare nel 1953 che fu soffocata soprattutto grazie all'aiuto dell'esercito sovietico (Knabe, 2003). Nel 1989 le dimostrazioni popolari, senza più il timore di un intervento sovietico, misero in difficoltà le forze di sicurezza e portarono alla crisi del regime. La crisi del sistema era però cominciata molto tempo prima, quando una parte crescente della popolazione mostrava segni di insoddisfazione nei confronti del regime anche se ciò non era sempre stato percepito dagli osservatori esterni. Un esempio di tale processo di erosione della legittimità è costituito dal mutamento di toni nelle petizioni degli aspiranti all'emigrazione o ai viaggi all'estero nella DDR che nel corso degli anni Ottanta tradivano una crescente insoddisfazione nei confronti del regime spesso portando a volte ad animate discussioni con i funzionari (Major, 2009). In generale le richieste di espatrio mostravano una crescente insoddisfazione per le difficoltà economiche del regime che si acuiava di fronte alle lungaggini burocratiche o ai rifiuti e che si esprimeva nei toni che pur cauti erano critici e a volte ironicamente provocatori come nel caso del richiedente che voleva emigrare nella DDR dipinta dalla propaganda (Major, 2009: 374). In generale la delegittimazione in un regime dittatoriale può condurre ad esiti diversi, sfociando nella guerra civile oppure nella dissoluzione del regime come accaduto nel caso delle rivoluzioni di velluto dell'est Europa e il ruolo della delegittimazione in questi processi di crisi merita di essere approfondito. Ciò che va però ricordato e che verrà discusso nel paragrafo seguente è il fatto che nelle dittature la stessa critica al regime ne costituisce una potenziale delegittimazione e viene per questo interdetta.

³ Sui movimenti populistici (Mudde, 2004) e i contributi pubblicati in Diehl 2011.

DITTATURE E DELEGITTIMAZIONE

Per introdurre il tema della delegittimazione all'interno di un sistema dittatoriale occorre ripartire dalla riflessione sui fondamenti del potere per chiedersi come tali sistemi possano durare nel tempo. La risposta più semplice rimanda al ruolo giocato dalla paura della repressione e dal controllo propagandistico. Tuttavia appare chiaro che questi elementi pur necessari non siano sufficienti per spiegare sopravvivenza e stabilità dei regimi dittatoriali. Nel caso del fascismo italiano negli anni settanta si era aperto un dibattito sul grado di consenso raggiunto dal regime (De Felice, 1974). La lunga discussione che ne è seguita (Corner, 2002; Corner, 2013) – e che è stata per molti aspetti utile per chiarire alcune dinamiche del regime – non aiuta in verità a risolvere il problema posto in queste pagine e non solo per l'oggettiva difficoltà a misurare il consenso in una dittatura, quanto per il fatto che la sopravvivenza di un regime dipende da fattori molteplici. Il fatto che un regime 'stia in piedi' e non crolli fotografa l'accettazione – in senso weberiano – del dominio da parte dei membri di una comunità politica e rappresenta un concetto analitico assolutamente neutrale. Il consenso è solo uno degli elementi che concorrono a definire la legittimità che in ultima analisi è l'accettazione dell'obbedienza. Che si obbedisca per il timore della repressione o per adesione ai valori di un regime non è significativo rispetto al concetto di legittimità. Resta naturalmente aperto il problema di come individuare le componenti che contribuiscono a fondare l'accettazione questa accettazione del dominio nelle dittature. Questa problematica è stata senza dubbio stimolata dalle riflessioni relative ai paesi dell'Europa orientale nell'epoca del socialismo reale. La storica americana Mary Fulbrook per esempio elaborò già prima della caduta della DDR un modello di legittimità in grado di essere applicato all'analisi empirica e che distingueva «*support, passivity, withdrawal, dissent, and opposition*» (Fulbrook, 1997: 213)⁴. Si tratta di un modello interessante e utile che continua però in parte a ruotare attorno al nodo del consenso con i due poli consenso – dissenso con in mezzo l'area della non-politica. Un modello di analisi empirica dovrebbe includere altri aspetti come il legame tradizionale con la nazione/lo stato e/o la paura nei confronti della repressione e controllo esercitato dal regime così come deve tenere conto del grado di soddisfazione dei cittadini di fronte alle *performances* economico-sociali dei regimi dittatoriali per non ricondurre alla sola sfera della consapevolezza o inconsapevolezza politica il problema dell'accettazione del potere. Per molti cittadini un regime politico è solo un assetto istituzionale entro cui vivere e ciò che viene definito come passività o 'riflusso' può celare atteggiamenti diversi di relazione con il potere, senza trascurare il fatto che anche l'assenza di un'alternativa o della speranza di un'alternativa possono spingere ad accettare l'esistente. Nel caso del fascismo italiano, per esempio, la presenza della monarchia poteva indurre un parte del paese a riconoscere il fascismo per lealtà verso uno stato che appariva in continuità con il passato attraverso la monarchia. Da questo punto di vista lo sguardo sui meccanismi di delegittimazione in atto nelle dittature può fornire un contributo alla definizione alle modalità di articolazione della legittimità in tali regimi.

La delegittimazione nei regimi dittatoriali si manifesta nella sfera del controllo dell'opinione e nella sfera della lotta politica. L'esigenza di controllare lo spazio pubblico è riconducibile al timore delle dittature di poter essere messe in discussione spingendo tali regimi ad impedire ogni azione che potrebbero metterne in discussione la legittimità. La lotta politica non si manifesta come nei regimi liberali attraverso il confronto e la competizione, ma attraverso la delegittimazione di coloro che vengono visti come potenziali nemici o avversari. In particolare nelle dittature la delegittimazione diventa uno strumento di lotta politica sotterraneo che viene utilizzato dal potere per colpire dissidenti o soggetti interni al regime considerati in grado di mettere in discussione dall'interno gli equilibri di potere la sfera del dissenso o che viene utilizzato dai vari gruppi di potere per indebolire altri gruppi.

Per quanto riguarda il controllo dello spazio pubblico esso non consiste solo nel definire in positivo i contenuti della propaganda, ma anche – in negativo – nell'evitare effetti indesiderati. Per fare un esempio di può ricordare che nel 1937 Starace in visita Alto Adige, area di frontiera in cui la minoranza di lingua tedesca era oggetto di repressione, comparve in foto – per un involontario effetto fotografico

⁴ Su stabilità e crisi della DDR si veda la sintesi storiografica in Ross, 2002.

– sovrastato dal bassorilievo raffigurante Walther von der Volgelveide, simbolo della minoranza di lingua tedesca che guardava pensieroso al gerarca, suscitando ilarità nella provincia. Notevole dovette essere l'irritazione delle autorità poiché il bassorilievo fu successivamente rimosso (Waibl, 1991: 136-137). Il senso di ridicolo che aveva colpito il segretario aveva ripercussioni sull'immagine del regime e – noi diremmo – sortiva un effetto delegittimante per il regime. Il controllo sullo spazio pubblico si realizzava anche attraverso il controllo di ogni forma di potenziale critica che veniva anch'essa percepita come potenzialmente delegittimante. Poiché la critica al sistema non è prevista dalla natura stessa della dittatura (Come può la *Volksgemeinschaft* nazista vedere una scissione tra popolo e regime?), è evidente che la critica assuma di per sé una funzione delegittimante. Per questa ragione durante il fascismo la polizia teneva sotto controllo forme di manifestazione del dissenso come graffiti e scritte sui muri che non avevano un effetto politico immediato. Scritte sui muri contro il fascismo erano solite comparire per esempio in occasione della festa del 1 maggio e su questi atti vigilava la polizia che aveva creato una specifica categoria nel proprio archivio e tentava di impedirne la ripetizione. Durante il fascismo fu inoltre introdotto il reato di vilipendio al capo del governo che mise in moto un meccanismo di controllo poliziesco nei confronti di quanti si esprimevano in maniera critica nei confronti di Mussolini. L'esito di questo meccanismo di controllo consisteva nell'ammonizione, nel confino o addirittura nella prigione per persone che in genere non avevano finalità politiche, ma spesso si erano incautamente lasciati andare magari sotto l'influsso dell'alcol. La sproporzione rispetto alle pene inflitte denota la volontà di esercitare il controllo sullo spazio pubblico e in particolare sulla figura di Mussolini⁵. In un regime che sosteneva l'identificazione tra popolo e nazione atti dissenzienti anche prive di effetti reali rappresentavano il segno che tale identificazione non era stata raggiunta e per questo motivo si cercava di impedirne la manifestazioni. La Stasi aveva creato un capillare sistema di spionaggio delle vite individuali arruolando una parte del paese per spiare l'altra⁶. I soggetti sottoposti al controllo potevano essere anche persone con comportamenti ritenuti disdicevoli e come tali contrari alle virtù del regime. Tali comportamenti costituivano una potenziale delegittimazione dei valori del regime e se ne ostacolava la diffusione. Il regime nazista arrivò a schedare e tenere sotto controllo gruppi giovanili come gli amanti del Jazz perché il loro comportamento era in contrasto con ciò che era ritenuto adeguato alla *Volksgemeinschaft* (Speitkamp, 1998: 308-312). Posizioni o comportamenti critici in un regime dittatoriale sono potenziali delegittimazioni sia perché possono dar luogo a comportamenti imitativi sia perché smentiscono il nucleo centrale di valori del sistema.

Per quanto riguarda dissidenti e critici, i regimi dittatoriali tendono a stigmatizzarne la personalità per escluderli dalla sfera dello spazio pubblico. Questo meccanismo delegittimante tende a colpire non tanto i nemici dichiarati del regime che sono già al di fuori del sistema ed oggetto di persecuzione, quanto piuttosto coloro che cadono in disgrazia per le ragioni più varie o manifestano critiche dall'interno del sistema dittatoriale ritenute non accettabili o costituiscono potenziali concorrenti dei vertici. La delegittimazione in questo caso produce una campagna di critica ai comportamenti messi in atto dai soggetti politici coinvolti, molto spesso senza una chiara indicazione dei bersagli ed è poi seguita dall'ostracismo nei confronti del soggetto che ormai delegittimato viene posto ai margini del sistema, quando in casi estremi non viene eliminato fisicamente. Il podestà di Bologna Leandro Arpinati fu un esponente di spicco del regime fascista fino alla sua caduta in disgrazia quando fu allontanato dalla carica e di fatto confinato nella sua tenuta⁷. Nello stesso tempo la delegittimazione dell'avversario è perseguita dalla lotta tra le fazioni all'interno del blocco di potere di una dittatura. La lettera anonima durante il fascismo, per esempio, costituì uno degli strumenti attraverso sui si cercava di delegittimare l'avversario mostrandone la scarsa conformità alle virtù fasciste, i reati o i vizi privati (Sole, 1986). Gli stessi fascisti lamentavano il persistere del cosiddetto 'beghismo' che in realtà è parte integrante del funzionamento di questi regimi (Lupo, 2000; Corner, 2012: 99-101).

CONCLUSIONI

Per gli storici il tema della delegittimazione è particolarmente scivoloso in quanto tende a fondersi con quello del consenso. La delegittimazione rappresenta

⁵ Rimando alle considerazioni in Cavazza, 2013b.

⁶ Sulla storia della STASI si veda Gieseke, 2011.

⁷ Lupo, 2000: 382; Cavazza, 2013a: 459. Sulla figura di Arpinati si veda Dalla Casa, 2013.

un fenomeno reattivo che si definisce sulla base di un criterio positivo, la legittimità, che in ambito politico indica una condizione materiale e psicologica molto complessa che mette in gioco il tema dell'identità e dell'appartenenza (Gallie, 1964).

Non essere consenzienti non implica essere delegittimanti: possiamo ritenere sbagliata una determinata scelta politica, non consentire con un governo o persino con un regime senza per questo ritenerli non legittimi, vale a dire sorti su basi interpretabili come ingiuste e dunque illegittime. Pensiamo alle faticose argomentazioni con cui la Monarchia italiana ha legittimato l'avvento del regime fascista (Soleri, 1949) o all'accettazione culturale e psicologica, dopo l'età delle rivoluzioni cominciate con la *Glorious Revolution*, del ruolo della volontà popolare nel definire la legittimazione di un nuovo ordine politico e/o nazionale. I conservatori non consentivano certo con la Rivoluzione francese ma ritenevano il regime che ne emerse l'esito inevitabile e legittimo di un radicale cambiamento dovuto all'incapacità del Re di assicurare l'equilibrio del sistema. La delegittimazione quindi è una categoria interpretativa indispensabile per capire le logiche dello scontro politico e le sue finalità che rinvia, simbolicamente o meno, al grado di omogeneità politica e del suo riconoscimento all'interno di un sistema costituzionale.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI

- Colarizi, Simona (1991), *L'opinione degli italiani sotto il regime fascista 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza.
- Corner, Paul (2012), *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford, Oxford University Press.
- De Felice, Renzo (1974), *Mussolini il duce*, vol. 4, t. I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi.
- Dalla Casa, Brunella (2013), *Leandro Arpinati. Un fascista anomalo*, Bologna, Il Mulino.
- Gallie, Walter Bryce (1964), *Philosophy and the Historical Understanding*, London, Chatto & Windus.
- Gieseke, Jens (2011), *Die Stasi 1945-1990*, München, Pantheon.
- Knabe, Hubertus (2003), *17. Juni 1953: ein deutscher Aufstand*, Berlin, Propyläen.
- Lupo, Salvatore (2000), *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Roma, Donzelli.
- Pombeni, Paolo (1993), *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio.
- Sabbatucci, Giovanni (2003), *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza.
- Ross, Corey (2002), *The East German Dictatorship: Problems and Perspectives in the Interpretation of the GDR*, London, Arnold.
- Soleri, Marcello (1949), *Memorie*, Torino, Einaudi.
- Speitkamp, Werner (1988), *Jugend in der Neuzeit. Deutschland von 16. bis zum 20. Jahrhundert*, Gottingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

MISCELLANEE

- Denitch, Bogdan (a c. di) (1979), *Legitimation of Regimes: international frameworks for analysis*, Sage, London.
- Diehl, Paula (a c. di), (2011), *Populismus: Konzepte und Theorien*, numero monografico di *Totalitarismus und Demokratie*.

CAPITOLI DI LIBRO

- Baravelli, Andrea (2010), «Il nemico nelle campagne elettorali del dopoguerra», in Cammarano, Fulvio - Cavazza, Stefano (a c. di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, pp. 103-120.
- Cafagna, Luciano (2003), «Legittimazione e delegittimazione nella storia politica italiana», in Di Nucci, Loreto - Galli della Loggia, Ernesto (a c. di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.

Cammarano, Fulvio (2010), «'Forca e dinamite'. La delegittimazione politica nell'Italia liberale», in Cammarano, Fulvio - Cavazza, Stefano (a c. di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, pp. 13-58.

Cavazza, Stefano (2010), «Delegittimazione nelle transizioni di regime: la Repubblica di Weimar e l'Italia del secondo dopoguerra», in Cammarano, Fulvio - Cavazza, Stefano (a c. di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, pp. 201-229.

Cavazza, Stefano (2013), «Miti e consenso durante il fascismo», in A. Varni (a c. di), *Storia di Bologna*, vol. IV, t. 2, Bologna, Bononia University Press, pp. 439-492.

Schmitt, Carl (1972), «Il concetto di politico» [1927], ora in Schmitt, Carl, *Le categorie del politico*, (a c. di G. Miglio e P. Schiera), Bologna, Il Mulino, pp. 101-208.

Waibl, Gunther (1991), «Photographie in Südtirol während des Faschismus» in R. Jöhler - L. Paumichl - B. Plankesteiner (a c. di), *Im Auge der Ethnographen*, Wien/Lana, Edition per Procura, pp. 137-153.

ARTICOLI

Cammarano, Fulvio (2009), «Il trasformismo», *L'Informazione Bibliografica*, 4, pp. 661-681.

Cammarano, Fulvio (2009), «La delegittimazione dell'avversario politico legittimo nell'Italia post-unitaria», *Ricerche di Storia Politica*, XII, pp. 3-28.

Cavazza, Stefano (2013), «Le Role du chef Dans le dictature fasciste» di prossima pubblicazione presso *Cahiers du Cevipof*.

Corner, Paul (2002), «Italian Fascism: Whatever Happened to Dictatorship?», *The Journal of Modern History*, 74, pp. 325-351.

Fulbrook, Mary (1987), «The State and the Transformation of Political Legitimacy in East and West Germany since 1945», *Comparative Studies in Society and History*, 29, 2, pp. 211-244.

Ignazi, Piero (2005), «L'evoluzione dei partiti contemporanei fra delegittimazione e centralità», *Polis*, pp. 265-278.

Levi, Lucio (1983), «Legittimità», in *Dizionario di Politica*, Torino, Utet, pp. 555-558.

Major, Patrick (2009), «L'erosione del muro: i viaggi tedeschi e l'emigrazione come fattori di lungo termine nella crisi della DDR», *Ricerche di storia politica*, XII n.s., pp. 369-384.

Mudde, Cas (2004), «The populist Zeitgeist», *Government and Opposition*, 39, pp. 542-563.

Portinaro, Pier Paolo (1996), «Legittimità», in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. V, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.

Sole, Giovanni (1986), «Lettere anonime e lotta tra le fazioni nel Cosentino 1926-1943», *Rivista di storia contemporanea*, pp. 584-607.